

I minatori: popolo negletto.

Ma cosa ne sappiamo?

ENRICO TODISCO

Le miniere costituivano un ambiente separato, particolare, perché concernevano la parte del pianeta meno apprezzata: il sottosuolo. La vita si esplicava lontano dalla vista e dal contatto con gli altri esseri umani che operavano in superficie. Nell'antichità tutta la vita di chi era costretto a lavorare in miniera procedeva sottoterra, tutto il giorno, tutta la notte, tutti i giorni, tutti gli anni, tutta la propria esistenza. Nelle miniere erano addetti gli schiavi, esseri ritenuti inferiori e non meritevoli degli stessi diritti umani spettanti ad ogni individuo. Gli schiavi non vedevano mai la luce del sole e non uscivano nemmeno da morti in quanto quasi sempre venivano seppelliti nelle stesse miniere.

L'uomo ha sempre mandato sottoterra ciò che voleva rifiutare sul suolo. I cadaveri, un po' in tutte le civiltà, sono stati sepolti. Quando non si trattava di morti, si trattava di esseri ritenuti difformi dagli uomini viventi in superficie e pertanto meritevoli di un destino diverso ed emarginato. Questo 'modello' ha intriso la storia, la religione, le tradizioni di vasta parte delle popolazioni. Anche le divinità più brutte erano relegate lontano dalla Terra. Il dio Efeso (Vulcano per i Romani) era zoppo e lavorava nelle fucine sotterranee. Nella mitologia greca, affidandosi al caso, l'universo è stato suddiviso e sorteggiato fra i tre figli di Crono e di Rea, dando a Giove il cielo, a Posidone il mare ed invece ad Ade il regno sotterraneo e quello dei morti. L'arte antica raffigurava quest'ultimo con caratteri foschi nel volto cupo, ombrato da folti riccioli spioventi sulla fronte, dotato di una barba incolta, vestito di un pesante mantello, accompagnato dal cane tricipite Cerbero. Gli 'Elfi neri', nella mitologia nordica, costituivano una divinità minore che abitava luoghi non frequentati dagli esseri viventi, non accessibili. Erano costituiti da soggetti maligni e pericolosi, in contrasto con gli 'Elfi della luce' che invece erano di aiuto e supporto per la popolazione. Gli Elfi neri vivevano emarginati e nel sottosuolo. Nell'Inferno dantesco i dannati si trovavano nel sottosuolo e tanto è più grave il loro peccato tanto più nel profondo sono stati relegati.

Anche nella iconografia fiabesca, sottoterra sono destinati i brutti, i diversi, i cattivi. In superficie, invece, si trovano i principi azzurri che galoppano in libertà su veloci cavalli bianchi. In fondo nella storia di Biancaneve, i simpatici sette nani, minatori per eccellenza, erano [...] nani e prima di essere convertiti da Biancaneve, erano sporchi e disordinati.

L'immaginario collettivo è stato fortemente influenzato da quanto realmente era relegato in miniera. Per secoli e secoli ai lavori di escavazione erano destinati gli schiavi, i prigionieri, i condannati a morte, i negletti, i rifiuti della società. Il lavoro

sotto terra era considerato una punizione, inflitta da coloro che vivevano in superficie. I minatori costituivano una umanità di serie B in contrapposizione agli ‘esseri umani’ che si trovavano alla luce del sole. Durante tutto il periodo imperiale dominato da Roma, i minatori, costituiti da schiavi e condannati a morte, quasi sempre non avevano nemmeno la concessione di morire nell’arena sbranati da belve feroci.

Una svolta epocale si verifica nel Medio Evo quando alla attività mineraria viene di fatto riconosciuto lo status di Lavoro e i minatori sono *lavoratori* del sottosuolo e non più schiavi e negletti. Anzi, costituiscono una manodopera utile e necessaria. I Signorotti, i nobili, i possessori di feudi attribuiscono ai minatori una importanza sociale, economica e di prestigio del tutto particolare. Da emarginati divengono strategici. Da negletti divengono titolari di diritti esclusivi. Godono di privilegi notevoli come l’esenzione dal servizio militare in quanto sono ritenuti più utili come produttori di materie prime per le armi o come fornitori di materie preziose utili per dare prestigio, piuttosto che soldati. Alla difesa del territorio possono badare i contadini o gli armigeri; i minatori sono strategicamente più importanti per la produzione di materia prima per le armi piuttosto che come utilizzatori delle armi stesse. Godono di altri vantaggi che gli agricoltori non hanno, come il diritto al legnatico. Il legno è necessario nell’attività mineraria in quanto occorre per il rafforzamento delle gallerie, per il riscaldamento del materiale da ‘coltivare’¹, per il trattamento del materiale raccolto, per il riscaldamento degli ambienti di vita spesso volte in località impervie, isolate, coperte di neve per buona parte dell’anno. Non è un caso che le località ‘a bocca di miniera’ sono depauperate di risorse forestali in quanto il legno è stato tagliato ed utilizzato in loco dai minatori. Questo legnatico si è allargato a macchia d’olio per diverse estensioni territoriali attorno alle miniere, generando problemi ambientali e proteste da parte della popolazione locale. Ai minatori, per tenere conto delle difficoltà in cui operano (distanze notevoli dai mercati) e della loro importanza strategica, viene attribuita una prelazione sulla disponibilità di derrate alimentari. Alla attività mineraria viene destinata una apposita magistratura per dirimere le complesse controversie relative alla gestione delle miniere, alla attribuzione contrattuale del lavoro, ai comportamenti molto spesso devianti dei minatori, al riconoscimento dei diritti.

Tutto ciò contribuisce a creare un mondo separato, spesso volte in contrasto con il mondo contadino che si vede emarginato. I maggiori rischi per la salute e la sopravvivenza non vengono ritenuti dagli abitanti del posto motivi sufficienti per vedere rilasciate tante agevolazioni. Si generano attriti che a volte assumono forme di rigetto. Si accentuano forme di separazione comportamentale che autoalimentano le motivazioni di rifiuto. I minatori sono considerati esseri diversi perchè sono sporchi, malati, si ubriacano, stuprano le donne e sono malandati.

Eppure inizialmente sono gli stessi contadini del posto che svolgono il lavoro in miniera. Utilizzano i periodi morti della coltivazione dei campi per dedicarsi alla coltivazione delle miniere al fine di integrare il proprio reddito dividendo il loro tempo produttivo fra queste due attività. Ma quando la produzione diviene più esigente e non possono essere impiegati solamente lavoratori locali a tempo parziale, vengono richiesti lavoratori a tempo pieno e meglio qualificati. Si attivano forti cor-

renti migratorie. Siamo in un'epoca in cui non c'è una vera e propria scuola di formazione professionale. È l'esperienza che qualifica il minatore. I lavoratori migliori sono richiesti e meglio pagati. Non bastano più soggetti del posto, per lo più agricoltori a part time come diremmo oggi. Occorre rivolgersi a minatori che vengono anche da molto lontano. Si sviluppano forti correnti migratorie di cui l'Europa intera è teatro. I signori ed i proprietari dei terreni minerari cercano, però, di contrastare la libertà di spostamento dei minatori per non perdere le rendite di posizione acquisite e si oppongono ad una eccessiva mobilità (Alberi Auber 2006).

Il lavoro in miniera evolve. Non si tratta più di usare il solo martello. Sia pure con due secoli di ritardo rispetto alla scoperta della polvere da sparo, viene introdotto questo importante progresso tecnologico (Todisco 2003). Chi sa operare con questi nuovi mezzi, possiede un potere contrattuale. Ha una qualificazione aggiuntiva che lo rende prezioso. Gli esperti in polvere da sparo si muovono con maggiore frequenza rispetto agli altri minatori. Le loro migrazioni sono di più lunga gittata in quanto la loro fama e professionalità supera i confini delle signorie in cui operano.

È stimolante valutare molti aspetti antropologici e demografici della popolazione mineraria. I minatori costituiscono di fatto una categoria autonoma, con proprie usanze e propri comportamenti. Fissano feste religiose particolari, celebrano la sepoltura dei minatori deceduti sul posto di lavoro con manifestazioni particolari, ricordano con grandi eventi festosi l'attribuzione dei contratti e l'inizio della stagione lavorativa (Azienda autonoma provinciale incremento turistico di Caltanissetta 2007). L'endogamia, tra minatori e popolazione locale, risente delle diversità caratteriali dovute al pesante lavoro e alle provenienze esterne dei lavoratori delle miniere. Non rari sono i casi in cui i minatori hanno dato luogo alla nascita di località che non esistevano. In questi casi i rapporti con la popolazione 'di superficie' sono meno conflittuali in quanto la popolazione esterna è costituita fondamentalmente dalle famiglie dei minatori.

Questa separazione fra le due popolazioni, quella del sottosuolo e quella locale, fornisce il pretesto per una emarginazione ma contribuisce anche a creare uno spirito di corpo che caratterizzerà i minatori fino ai nostri giorni. La letteratura narrativa è cosparsa di esempi di fratellanza, sostegno, condivisione fra minatori (Pieraccioli *et al.* 2006). I momenti di tragedia mineraria, corrispondenti ai gravi incidenti, uniscono i lavoratori e le loro famiglie, rafforzando e rinvigorendo quello spirito di categoria che per i minatori caratterizza tutta la propria esistenza².

Gli incidenti sul lavoro sono all'ordine del giorno in un ambiente lavorativo insicuro, precario, pericoloso, malsano. Ci sono i grandi eventi che coinvolgono interi siti minerari con decine di morti e dispersi così come ci sono le dipartite silenziose, individuali, quotidiane, di coloro che si ammalano e che perdono le proprie capacità lavorative per effetto delle malattie professionali. Queste eliminazioni andrebbero studiate più a fondo non tanto per i risvolti medico-sanitari ma anche per gli aspetti demografico-antropologici e per le conseguenze sull'assetto delle famiglie³.

Del progresso tecnologico ho accennato. Non si tratta solamente delle miglioni nei processi lavorativi, ma anche della evoluzione delle conoscenze tecniche sulla

natura chimica dei prodotti raccolti, sulle caratteristiche delle coltivazioni minerarie, sulla progettazione, manutenzione e gestione dei pozzi. Nascono scuole di qualificazione; si sviluppano corsi di laurea in ingegneria mineraria. Le professionalità si acquisiscono non più solamente con le esperienze sul campo, ma ora anche attraverso processi formativi scolastici. Anche questo è un settore che necessiterebbe una attenzione specifica per le sue ricadute sulle caratteristiche della popolazione che gravita attorno alle miniere. Si tratta, è vero, di aspetti più recenti: diciamo dell'ultimo secolo. Tuttavia anche l'istruzione professionale è legata a doppio filo con le migrazioni minerarie. Ad esempio l'Istituto tecnico industriale per periti minerari di Agordo, in attività fino a pochi anni fa, ha continuato a fornire tecnici minerari anche quando le imprese minerarie italiane hanno praticamente smesso un po' dovunque la propria attività. I diplomati hanno intrapreso la strada dell'estero ed hanno trovato impiego all'interno di miniere di oltre confine.

E veniamo ai nostri giorni, quando le miniere stanno progressivamente chiudendo un po' in tutto il mondo, soprattutto in Europa. Il lavoro in miniera è meglio organizzato. Il folto contingente dei morti che ha sempre sconvolto la vita in miniera è stato un superfluo contributo di vite umane. I rischi, pur essendo superiori a molte altre tipologie di lavorazione, sono stati meglio identificati e ove possibile ridotti. Tuttavia il lavoro in miniera rimane un ambiente malsano, malgrado i sistemi di ricambio d'aria, di abbattimento delle polveri, di coordinamento dei turni di lavorazione in cui si sono ridotti i rischi di eventi estremi; le malattie professionali costituiscono pur sempre motivo di apprensione sociale.

I costi sociali e quelli più semplicemente economici sono diventati insostenibili. A ciò deve essere affiancato anche l'esaurimento delle vene minerarie e la perdita progressiva di produttività dei siti. Le miniere tradizionali hanno chiuso in buona parte dei paesi europei. L'attività estrattiva rimane in atto nei paesi dove c'è abbondanza di manodopera scarsamente qualificata da impiegare all'interno di sistemi produttivi arretrati, malsani, non protetti da un punto di vista sanitario né da quello lavorativo. I prodotti che vengono estratti (come nel caso del carbone cinese) non sempre rispondono ai moderni canoni di utilizzazione ciò che poi dà luogo a preoccupanti ricadute ambientali. Si tratta di problematiche nuove, emergenti, socialmente fonte di apprensione che in passato non avevamo. Le problematiche si allargano dai siti minerari e dai territori in cui questi si trovano raggiungendo dimensioni planetarie come gli inquinamenti atmosferici transfrontalieri. Si tratta del passaggio progressivo dalla storia ad un futuro incombente. Ma è proprio la conoscenza della storia che meglio ci fa comprendere dove siamo arrivati e dove pericolosamente ci stiamo avviando. Perciò ritengo che una attenzione più solerte e continua dovrebbe essere prestata a tutto il settore minerario. Il demografo può dare un utile contributo alla esplorazione e alla conoscenza della popolazione mineraria sotto la condizione che non si chiuda su se stesso ma che trovi le forme di osmosi e di apertura ad altri approcci disciplinari che ne allarghino i propri orizzonti operativi.

Un primo tentativo di apertura deve registrarsi con il Convegno organizzato dalla SIDES a Torino nel 2005 in cui hanno partecipato storici e demografi, ma anche tecnologi. Si è trattato di un primo approccio interdisciplinare a cui mi auguro facciano seguito altre iniziative⁴. Esaminando la letteratura si evince che la produzio-

ne scientifica è ricca sul fronte della geologia, della mineralogia, della pedologia, della chimica, della produzione industriale, della catena produttiva, della disponibilità delle risorse e del loro impiego. Disponibile ma non abbondante è la letteratura sul fronte degli studi di carattere storico, antropologico e demografico. Carente è invece lo studio congiunto della popolazione mineraria associata alla evoluzione dei processi produttivi⁵. Ciò è tanto più rimarchevole quanto più le necessità operative hanno condizionato la pressione sulla popolazione mineraria. Inoltre in tempi più recenti le fonti informative e statistiche, di natura essenzialmente aziendale, sono più affidabili e disponibili, ciò che rende più accessibile uno studio più puntuale⁶. Mi auguro che questo filone di ricerca non vada perso. Gli studiosi hanno un dovere 'istituzionale' nei riguardi della propria disciplina e devono impegnarsi nell'esplorare le varie dimensioni dei fenomeni che hanno caratterizzato il lavoro minerario e le condizioni in cui si è svolto. Ma abbiamo tutti, e non solo i ricercatori, il dovere di non dimenticare una categoria che silenziosamente ha speso la propria vita consentendo alla popolazione di superficie di raggiungere quegli standard di vita che oggi ci possiamo permettere. È un giusto tributo che dobbiamo ai minatori⁷.

Mi sia consentito, per terminare questo rapido excursus sullo stato della conoscenza della popolazione delle miniere, una breve panoramica su alcuni contributi raccolti nella riunione di Torino del 2005 ad opera della SIDES e che trovano ospitalità in questo numero della Rivista. Comincio dal lavoro di Caselli, Rosati e Simone che hanno rivolto la loro attenzione alla storia delle popolazioni situate nel versante ad est del Monte Amiata e che ha riguardato quattro Comuni della zona fortemente coinvolti e condizionati dall'attività di estrazione del cinabro: Abbadia San Salvatore, Castell'Azzara, Piancastagnaio, Santa Fiora. Si tratta di un lavoro che ha inteso valutare gli aspetti economico-congiunturali dell'attività mineraria nella zona nell'arco di circa un secolo e sui suoi riflessi nelle caratteristiche demografico-sociali della popolazione locale. Interessanti sono le valutazioni sulle conseguenze sanitarie dell'ambiente lavorativo e la maturità della classe lavoratrice, impreparata ad affrontare i rischi derivanti da una attività che ha rapidamente mostrato i suoi aspetti più negativi. Le misure precauzionali ed un monitoraggio più attento sono divenuti oggetto di contrattazione aziendale con i lavoratori delle miniere, insieme alla attribuzione dei cottimi che da individuali divengono collettivi. Siamo negli anni Sessanta del secolo scorso. Tutto il settore della estrazione del mercurio entra in crisi a partire dal 1970. Dapprima la cassa integrazione e poi la definitiva chiusura consentono di eliminare le problematiche ambientali alla radice. Tuttavia le conseguenze sulla salute dei lavoratori si avvertono anche ben oltre la chiusura delle miniere. Malgrado la forte presenza del lavoro minerario nell'area, le ricadute demografiche non sembrano esserci in quanto gli andamenti demografici della zona, così come emergono dai censimenti, non sono difforni da quelli dell'intera Toscana. Le fonti usate dagli autori sono quelle che si riferiscono alla statistica ufficiale e non consentono di scernere la popolazione mineraria da quella residuale, sia in termini di riproduttività che di sopravvivenza.

Il contributo di Roberta Zanini merita un'attenta lettura in quanto effettua una interessante ricognizione sui principali modelli avanzati da sociologi ed antropolo-

gi sulle comunità minerarie. Si tratta di riflessioni generalizzabili, non legate cioè necessariamente a località specifiche, quanto piuttosto a situazioni tipiche. Così nei modelli di Bulmer «si trovano somiglianze tra insediamenti minerari di diverso tipo, in diverse società e a diversi livelli di sviluppo economico». Molenda e Godoy sono sulla stessa linea anche se la prima punta più sulle caratteristiche evolutive del processo storico mentre Godoy affronta il tema delle collettività minerarie con un taglio antropologico. Un nuovo approccio degli studiosi punta invece su una globalizzazione dei contributi disciplinari cercando di portare l'attenzione sul 'concetto' di comunità mineraria. Affascinante è l'indicazione dei nuovi orientamenti della ricerca sulle popolazioni minerarie, sicuramente di stimolo se non di una vera e propria guida, anche per i demografi. Così la messa a punto del concetto sociologico di 'comunità' può risultare utile per impostare le ricerche sulle 'comunità minerarie' in cui a pieno diritto rientrano gli studi demografici, quelli antropologici, quelli tecnologici, quelli economici.

Lo studio di Pier Paolo Viazzo è un lapidario contributo di un demografo storico. L'exkursus sugli studiosi che nel passato hanno valutato i comportamenti demografici delle comunità minerarie consente di apprezzare non solo le diverse situazioni prese a modello ma soprattutto le interpretazioni e l'utilizzazione che dei vari modelli è stata fatta. Così dopo il contributo di Wrigley (1961), ancora sulla popolazione mineraria inglese si cimentano Friedlander e Haines. Siamo negli anni Settanta del secolo appena trascorso. La precoce nuzialità, collegata alla totale (o quasi) assenza femminile dal mondo del lavoro e ai rischi di una vita in miniera in cui il declino fisico è più veloce che in altre professioni, è volta ad assicurare una prole numerosa in cui i figli maschi vengono valutati come proscrittori dell'attività di minatore e quindi come una sorta di assicurazione previdenziale per quando il lavoratore si troverà costretto a lasciare la vita produttiva. È difficile poter affermare come queste posizioni hanno inciso sui comportamenti riproduttivi in un'epoca in cui il controllo delle nascite non ha ancora livelli significativi. Si tratta di condizionamenti di carattere antropologico, culturale, psicologico di cui è controverso l'apporto ed il riconoscimento. Forse è proprio la tipologia particolare della categoria dei minatori a generare un'isola demografica. Le condizioni di vita sicuramente più difficili e precarie hanno portato non tanto ad una emarginazione sociale quanto piuttosto ad una separazione categoriale. La popolazione mineraria ha stentato ad adeguarsi ai «mutamenti normativi della società circostante».

I minatori se manifestano alcuni caratteri e comportamenti unificanti, presentano anche tipologie legate alla natura della coltivazione mineraria effettuata nonché dell'ambiente fisico in cui svolgono la loro attività. Elementi questi messi in evidenza dagli studi dell'austriaco Mitterauer. La complessità dei comportamenti demografici è sottolineata da Viazzo anche con il contributo degli studi condotti personalmente nell'area alpina (Viazzo 2001) nei quali ha riscontrato – cosa che ha avuto conferme in altri contributi – come l'età al matrimonio dei minatori era stabilmente più bassa rispetto a quella degli altri lavoratori ed inoltre il coniuge aveva una età superiore a quella dell'uomo, a volte anche di diversi anni. Spesso le spose erano vedove e quindi in seconde nozze. Se si tratta di una esogamia geografica in quanto i minatori provenivano da fuori, siamo in presenza tuttavia di una endoga-

mia settoriale in quanto le donne, vedove, avevano relazioni parentali e sociali pregresse con la collettività dei minatori. Una ipotesi, abbastanza sostenibile, è che le forti presenze di minatori immigrati hanno portato ad uno sbilanciamento del mercato matrimoniale in cui la ridotta partecipazione numerica femminile non era in grado di assicurare il necessario equilibrio di genere. Di qui il ricorso a matrimoni in cui le età dei nubendi si sono trovate invertite (maschi più giovani delle donne) rispetto alla norma della tradizione, e la necessità di rivolgere la propria attenzione a donne già in precedenza coniugate (vedove).

Fuori del tracciato minerario è il contributo di Manuel Vaquero Pineiro che si è occupato delle cave di travertino di Tivoli (Roma). Come noto, le attività minerarie si svolgono nel sottosuolo, a volte anche profondo centinaia di metri; le cave invece sono 'miniere' in superficie o addirittura all'aperto. Le caratteristiche dei prodotti di cava, le modalità operative, le caratteristiche dei lavoratori della cava sono molto diverse da quelle delle miniere. Tuttavia molti caratteri in comune hanno portato ad assimilare le cave alle miniere. Interessante è l'analisi che Vaquero fa del mercato edilizio dominato dalla presenza di persone, legate alle diverse fasi produttive e di commercializzazione. Parla di tre stadi evolutivi: artigianale, mercantile, imprenditoriale. Si tratta di tre fasi storiche che hanno avuto vita rispettivamente nel XV, XVI e XVII secolo. L'estrazione del travertino nelle cave di Tivoli-Montecelio è stata testimone di questa modernizzazione dell'attività. Ma la storia del travertino è molto più antica. Nel II secolo, il Colosseo era di un biancore accecante in quanto ricoperto interamente di marmo di Tivoli⁸. Anche un altro importante monumento romano ha fatto un massiccio ricorso al travertino: siamo nel 1506 quando inizia la costruzione della Basilica di San Pietro voluta da Giulio II. Il travertino oltre che ad essere utilizzato direttamente nell'edilizia, costituisce materia prima dalla quale ricavare la calce, anch'essa molto richiesta nella edificazione di caseggiati e palazzi. «Non deve, dunque sorprendere, che l'insediamento di popolazione immigrata, l'afflusso di lavoratori e l'incessante circolazione di persone rende l'area delle cave uno dei settori più dinamici della campagna romana». La frenetica attività edilizia romana coinvolge l'imprenditoria dell'area tivolense, interessata al trasporto del prodotto di cava mediante il ricorso ai traghetti fluviali trainati da bufali. Successivamente la movimentazione non riguarda più soltanto il travertino e la calce ma anche i prodotti che servono ad ottenerli come il legname per le fornaci. «L'immagine complessiva che si ottiene è quella di un settore che implica l'integrazione delle tante specificità professionali ma soprattutto che aveva delle concrete ricadute sul piano dei movimenti migratori tanto a corto come a lungo raggio». Vaquero ha seguito le vicissitudini di un imprenditore locale, tale Giovanni Paolo Filippini, che inizia l'attività nei primi anni del 1600 per terminarla attorno al 1630. La storia di questa Ditta ben rappresenta l'andamento congiunturale e del mercato del lavoro nelle cave tra espansioni, forte mobilità degli scavatori, aumento dei costi, proteste degli addetti (oggi diremmo: rivendicazioni sindacali). È una pennellata di storia-economica ricostruita attraverso documentazione 'aziendale'. Le fonti tuttavia non consentono una identificazione più di carattere demografico salvo l'indicazione che la mano d'opera aveva origini spesso non locali la cui provenienza era legata alla specializzazione. Così i boscaioli provenivano dalle Marche,

i butteri dal territorio pontino, nelle cave e nelle fornaci si trovavano maestranze oriunde da Aquino (territorio anch'esso appartenente allo Stato pontificio, ciò che dava luogo ad una migrazione interna) ma anche provenienti da altre zone come gli Abruzzi e soprattutto località settentrionali come Bologna, Faenza, Rimini, Milano, Como, Domodossola.

Come si vede, si tratta di quattro contributi che mettono in evidenza sia i diversi approcci temporali (dal medio evo fino ai trascorsi decenni), sia territoriali (Toscana, Lazio, Alpi), sia tematici (storico-economico, sociologico, demografico). Si tratta di indirizzi di ricerca che è importante tenere in evidenza. Ritengo, tuttavia, che questi siano piuttosto ottiche specifiche di una ricerca più generalista sulle popolazioni minerarie che non deve essere vista come analisi segmentale, avulsa dall'ambiente geografico, sociale, economico, politico in cui si sono trovati i minatori. Fattori questi che costituiscono la cornice del quadro di insieme. Un filone che credo foriero di interessanti considerazioni – e forse di avvincenti teorie e/o modelli – riguarda il *linkage* tra il progresso tecnologico del lavoro in miniera e le ricadute sulla popolazione dei minatori e sul lavoro prestato da questa mano d'opera un tempo considerata negletta ed emarginata ma che, alla logica dei riscontri temporali, si è rivelata strategica. Se per secoli e secoli l'unico strumento di lavoro è stato costituito da un martello da minatore, una rivoluzione significativa è stata introdotta con l'uso della polvere dal sparo e via via con altre migliorie come l'uso dell'acqua, fino ai martelli pneumatici. Si tratta di un approccio trasversale da realizzare in collaborazione con i 'tecnologi'.

Un ultimo auspicio (e conseguente richiamo di attenzione) riguarda la memoria storica. Oggigiorno le miniere nel nostro Paese sono praticamente tutte chiuse ed i siti minerari in buona misura abbandonati all'oblio del tempo. La documentazione, preziosa e a volte molto puntuale, si sta disperdendo trascinata dal vento dell'amnesia burocratica nelle località ora abbandonate ma che una volta erano vivaci ed attive. Pure a livello centralizzato la documentazione, fonte di ricerca ma anche testimonianza storica, è pericolosamente minacciata. Presso il Ministero delle Attività produttive, ancora esiste una Direzione che si occupa dei problemi minerari ma come ben si intende, dato il carattere ad esaurimento della tematica, con un limitato interesse a questi aspetti archivistici e storici. Il notevole materiale raccolto e conservato potrebbe essere distrutto sotto la necessità di creare spazio per le nuove attività. A meno che gli studiosi non collaborino a creare un fronte compatto volto a sottolineare la necessità di mantenere e valorizzare le testimonianze di decenni se non addirittura secoli di attività produttiva, sociale, economica, politica, ambientale.

¹ Nel linguaggio minerario l'attività estrattiva si definisce 'coltivazione'.

² Purtroppo la storia ci ha lasciato molto tristi testimonianze di eventi disastrosi. È ancora viva l'emozione provocata oltre cinquanta anni fa (9 agosto 1956) dall'incidente occorso a Marcinelle in Belgio in cui perirono 262 lavo-

ratori di cui 136 italiani. Non si tratta peraltro della più rilevante ecatombe dove hanno trovato la fine minatori italiani. È passata nell'oblio sociale un altro evento ancor più eclatante, occorso negli Stati Uniti, nel West Virginia, quando il 6 dicembre 1906 nelle miniere di Monongah uno scoppio provocò

la morte di 361 vittime di cui ben 171 minatori italiani. Questo evento provocò un forte flusso di rientri in Italia di nostri emigrati (cfr. *Monongab 1907. Una tragedia dimenticata*, 2007).

³ Mi piace segnalare il contributo di Francesca Cappelletto ed Enzo Merler 2003, così come lo scritto di Mariarosa Cardia 2000.

⁴ Sulla stessa falsariga cito l'utile volume Reginato, Viazzo 2006.

⁵ Può essere utile la lettura del volume Della Giacoma, Fiocco 2007.

⁶ Degno è lo sforzo fatto da Cinzia Buccianti (2007), che ha analizzato i Libri Matricola della Società Montecatini, relativi alla miniera di Ribolla (Toscana).

⁷ La produzione letteraria è poco conosciuta in

quanto appannaggio di una editoria minore, a carattere prevalentemente locale, peraltro mimetizzata all'interno di tematiche a volte fuorvianti. Segnalo: Alberti, Carta 1980; Vacca 1985; Mascioli 2003; Associazione Minatori-Memoria 2006.

⁸ Come ricorda Alberto Angela (2007) «per realizzarlo, ci sono voluti ben 100.000 metri cubi di travertino, fatti venire dalle cave Albulae presso Tivoli, fuori Roma, con una strada larga 6 metri realizzata per l'occasione». Di tale materiale nei resti attualmente visibili non c'è traccia in quanto anche il Colosseo non ha potuto sottrarsi alla procedura in atto per secoli di utilizzare materiale edilizio da recupero spogliando vecchi edifici o monumenti, come in questo caso.

Riferimenti bibliografici

P. Alberi Auber 2006, *Una miniera, un forno per il ferro e due uomini di scienza fra le montagne: Nicola Cusano e Gianfranco Sagredo*, Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze.

A. Alberti, M. Carta 1980, *Industria mineraria e movimento operaio in Sardegna, 1850-1950*, Edizioni Della Torre, Cagliari.

A. Angela 2007, *Una giornata nell'antica Roma*, Mondadori, Milano.

Associazione Minatori-Memoria 2006, *Sardegna: minatori e memorie*, Arti Grafiche Pisano, Cagliari, 2006.

Azienda Autonoma Provinciale Incremento Turistico di Caltanissetta 2007, *Settimana Santa di Caltanissetta*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta.

C. Buccianti 2007, *Nuove fonti per lo studio di una popolazione atipica*, Università degli studi di Siena, Cedam, Padova.

F. Cappelletto, E. Merler 2003, *Gli emigrati italiani nella miniera di Wittenoom, Western Australia*, in M. Breschi, R. Derosas, P.P. Viazzo, *Piccolo è bello. Approcci microanalitici nella ricerca storico-demografica*, Forum, Udine, 137-151.

M. Cardia 2000, *I moti del 1906 nell'iglesiente e l'inchiesta parlamentare sulle condizioni degli operai nelle miniere della Sardegna*, in

Giovanni Murgia (a cura di), *I moti sociali nella Sardegna Giolittiana*, Grafica del Parteolla, Dolianova (Ca).

D. Della Giacoma, D.G. Fiocco 2007, *Le miniere in Valle del Biosis*, Grafica Sanvitese, San Vito di Cadore.

E. Mascioli 2003, *La classe lavoratrice e la nostra gente dell'urbinate*, Arti Grafiche Editoriali, Urbino.

Monongab 1907. Una tragedia dimenticata 2007, Ministero degli Affari esteri, Direzione generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie, Roma.

R. Pieraccioni et al. 2006, *Cuore di terra. Emersioni: narrazioni dalle miniere*, Gaffi, Roma.

M. Reginato, P.P. Viazzo 2006, *Per una storia della popolazione delle miniere in Piemonte*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese.

E. Todisco 2003, *Lavoro in miniera e migrazioni*, in R. Federici (a cura di), *Il lavoro e la sicurezza nell'impresa mineraria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003, 31-57.

A. Vacca 1985, *Carbonia e i problemi dell'industria carbonifera sarda, 136-1976*, Edizioni Della Torre, Cagliari.

P.P. Viazzo 2001, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, Carocci, Roma.